Ed anche ai tempi in cui ci troviamo colla nostra istoria, Brescia era divenuta come il quartier generale di tutti gli uomini più ardenti della penisola. Da Bergamo, da Milano, da Pavia, da Lodi, e persino da Napoli, quivi accorreva l'animosa gioventù, per dar moto, con ogni mezzo possibile, alla vampa della rivolta; onde, in breve, la concitazione degli animi giunse al colmo; ed i patrizi veneti erano il bersaglio degli scherni e delle ire popolari. I rivoltosi, sotto gli occhi stessi dei generali francesi, trionfavano: e la repubblica veneta pareva che dovesse andare, quando che sia, in ruina.

Solleticati dal buon successo della loro causa in Brescia, i partitanti di Francia apersero l'animo a più grandi speranze; e, visto quanto fosse importante il guadagnare Verona, massime per avere con essa il passo dell'Adige, si proposero di quivi rivolgere tutte le loro mene per sollevarla. Ed in ciò, anzichè contrariare, secondavano a meraviglia il cupido intento di Bonaparte; il quale,

giogati, trafitti, impoveriti dalle baïonette austriache. Mentre ci sarebbe dolce l'accettare il soccorso dei fratelli ai fratelli, noi, in nome della Patria, respingiamo l'elemosina questuataci da quel giornale.

Dicesi che il cocodrillo, dopo sbranata la vittima, la pianga. Tale accade di noi. Poichè il vostro governo ha venduta la nostra città, il giornale di Gioberti, parte di quel governo, la accenna siccome mendica e bisognosa di tetto e di medicamento. Brescia non vi chiedeva l'obolo, ma il soccorso armato, che vergognosamente falliva in Novara, od almeno la cognizione dell'infame armistizio. Si serbi il danaro per festeggiare la pace! Brescia, fra le sue ruine, fra gli svenati suoi figli, getta un grido di strazio, che invoca la maledizione sul ministero Pinelli-Launay-Gioberti, e su quelli che lo piaggiano.

Brescia sfamerà l'ira de' suoi nemici, ma non cercherà soccorsi da chi l'ha perduta.

Torino, 6 aprile 1849.